Siracusa, 1 settembre 2021.

I FONDAMENTI DELLA FRATERNITÀ.

Incontro regionale del clero di Sicilia, ai piedi di Maria delle Lacrime

Un grazie commosso per questo invito da parte del Clero di Sicilia, proprio su una tematica di fraternità, che è già entrare nel clima del “*cammino sinodale*” che ci è chiesto dalla voce solerte di papa Francesco, raccolto dai nostri Vescovi. Un'avventura da iniziare fiduciosi, pur su sentieri non ancora ben tracciati.

L'omaggio iniziale va al beato martire **Rosario Livatino**, beatificato a maggio, con grande commozione da parte di tutti noi. Ucciso il 21 settembre 1980, ci resta nel cuore come colui che si è adoperato per **la giustizia**. Cioè, per quel dono che fonda realmente la fraternità. Risentiamo volentieri una sua espressione fondativa: “*Scegliere è l'arte più difficile, ci lega con Dio, perché rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera e dedizione a Dio, creando con lui un rapporto indiretto, tramite l'amore verso la persona giudicata!*”

Il suo motto: **sub tutela Dei ci inquieta**. Sentiamo che anche il nostro lavoro di questi giorni lo poniamo sub tutela Dei. E sotto gli occhi di lacrime di Maria, la nostra Mamma, che sa custodire la fraternità sacerdotale e familiare e comunitaria, proprio con le lacrime, come Monica con il figlio Agostino. **il PADRE**

Straordinaria la sua affermazione, su quell'agendo che resta testamento: “*non mi basta essere credente. Desidero essere credibile!*” Ed è quasi un monito per noi, come preti, perché solo se saremo uniti e fraterni, come clero, saremo anche capaci di evangelizzare, di incidere nel cuore dei nostri fedeli. Una fraternità presbiterale parla più di una bella omelia. Testimonia da sola la forza rinnovatrice del Vangelo.

PREMESSA: perché ho scelto la storia di Giuseppe, venduto dai fratelli.

I fondamenti della fraternità sono in tutto il cammino biblico. Infinite le pagine che ne parlano e i racconti che la descrivono. Ma tra tutti, sono sempre stato affascinato dalla storia di questo giovane, come ognuno di noi, vicino a ciascun fratello.

E' fatta di tre passaggi, rapidamente qui segnati:

- **La rottura della fraternità**, per la cattiveria e la gelosia dei fratelli cui si aggiungono sventure personali. Ci aiuta a capire le nostre divisioni, quando anche noi gettiamo nella cisterna i nostri fratelli.
- **La ricomposizione della Fraternità**, tramite un cammino educativo, complesso ed articolare, ma carico di insegnamenti per noi, oggi. Impareremo da lui. Protagonista è questo giovane, Giuseppe, maturato nella sofferenza dell'esclusione, poiché venduto, calunniato,

dimenticato in carcere. Ma la Sapienza divina è scesa con lui in carcere e lo ha accompagnato. Ha appreso, ha pregato, ha sofferto ed ha capito che c'è una sola via per ricostruire la fraternità: uscire insieme con i suoi fratelli. In stile sinodale, d a lui educati progressivamente. Tutti insieme fanno un vero cammino sinodale: Giuseppe e di suoi fratelli.

- Ma sullo sfondo, vi è sempre **la figura del PADRE, Giacobbe**, a cui era stato strappato il figlio e a cui, tutti insieme, torneranno. Lacrime all'inizio di dolore per la fraternità spezzata; lacrime di gioia al termine del cammino della fraternità. Giuseppe è il Goèl, perché ha compreso il dolore e il ruolo del Padre Giacobbe!

PRIMA PARTE: dal padre Giacobbe, Giuseppe ha imparato ...

1 . Ha imparato a non fuggire, ma a trasformare la sua fuga, il suo peccato, il suo limite in risorsa. La fuga è diventata opportunità. Non è più un fuggitivo, ma un pellegrino. Non un esule ma un ricercatore di patria.

Lo aiutano gli angeli che scendono e salgono dalla scala verso il cielo.

La indirizza la voce del Signore, che gli spiega il senso della sua storia. Quella pietra sarà il suo memoriale.

Diventa la vicinanza al prete che viva un momento di smarrimento. Un consiglio vale una vita. Gli angeli siamo noi, come presbiterio! Non facili condanne, ma prossimità e vicinanza. Non problemi ma sfide!

2. – Dal fratello ESAU' impara che è possibile ricomporre la fraternità con lui, che è possibile superare la iniziale grande violenza della primogenitura strappata e rubata. .

Lo aiuta **la nostalgia del fratello**. Giacobbe ha tante cose, possiede greggi infinite, buoi ed asini. Ha anche una sua famiglia, con ben 11 figli. Eppure, gli manca proprio il suo fratello, gli manca Esaù. Ma anche ad Esaù manca Giacobbe.

Va coltivata la nostalgia della fraternità. E' la lezione dell'enciclica Fratelli tutti!

3. - La nostalgia si fa poi **incontro diretto con Esaù**. Ma è un incontro ben preparato, con segni studiati, con una diplomazia raffinata, tramite doni scelti con cura, che si fanno messaggi. E' tutta quell'arte necessaria quando si sceglie di dialogare tra preti e fratelli in rottura. Tutto è importante: il tono della voce, il luogo scelto, le parole da dire, il tempo da avere, con calma.

4. – Ma è soprattutto la preghiera cioè l'incontro diretto con il Volto di Dio che permette a Giacobbe di "incontrare il volto del fratello"! La notte di lotta sulle rive del torrente Jabok è la notte della mistica, che fonda la fraternità. Solo se incontro il volto di Dio sarò capace di riconoscere il volto del fratello. Non è più un nemico, ma un amico, ne volto di Dio.

5. – E' un incontro di **lacrime**, riconciliate e riconcilianti! E' una **scena talmente bella e storica**, da restare impressa vitalmente nel cuore di Gesù, che nelle sere di Nazaret ha tante volte meditato questo brano, da renderlo suo. Ecco il testo, di Genesi 33,4: "**Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero!**". Come non vedervi già descritto l'incontro tra

il padre misericordioso e il figlio prodigo (cfr Luca 15,20)! Gesù ha “copiato” da questa scena. E ci ha detto che non c'è divisione che non possa essere riconciliata! Ricomposta!

6. – E sarà proprio dal padre Giacobbe che riceverà la missione, il mandato, la vocazione di cercare i suoi fratelli. Straordinaria la frase che Giuseppe dice a qual servo che incontra e gli chiede la ragione del suo viaggio affannoso: *“cerco i miei fratelli! Indicami dove sono a pascolare!” (Genesi 37,16). Ogni prete ha questa vocazione! La deve solo custodire e rendere vera e concreta, pastoralmente piena!*

7. – Ma il cuore di Giuseppe non è ancora pronto per questa missione così delicata e preziosa. Nel suo cuore c'è ancora un vivo senso di superbia. E lo si vede, da come indossa la sua Tunica dalle lunghe maniche. La sento **un privilegio**. Ed è proprio questo il limite, come quando anche noi facciamo dei nostri incarichi ecclesiastici un privilegio e non un servizio! E' molto autoreferenziale, come dimostra il suo gestire i sogni che Dio gli concede. Sono sogni (covoni e le stelle) che lo rendono il “primo”! E lui lo sottolinea. Ci tiene. Inoltre, ha un difetto mortale per una famiglia, o una curia, o una comunità: riferisce i pettegolezzi dei fratelli al padre Giacobbe. Si rende così invisibile a loro. Li fa sentire una nullità. Porta in giro cattiverie e non riconciliazione. Giuseppe è ancora nella fase di chi non ha sofferto per la fraternità! Se ne serve. Non la serve!

La DOMANDA che ora la storia ci impone è questa: la tunica dalle lunghe maniche era un privilegio nel cuore del padre Giacobbe oppure il sincero sofferto riconoscimento della vocazione del figlio Giuseppe?

Giacobbe vede bene? Capisce anzi tempo oppure crea una divisione che sarà poi attuata dai suoi stessi figli, contro il fratello privilegiato?

*Dio infatti, anche a noi, oggi, dona carismi e talenti differenti. Come renderli **servizio e non privilegio**?*

*La risposta potrebbe essere lo slogan di Livatino: **sub tutela Dei**. Cioè attribuire tutto alla mano del Signore. Non farsene un vanto, ma un dono! Benedire e non invidiare le cariche altrui, i posti di onore.*

- *Ci sono di esempio i due amici fraterni, BASILIO E GREGORIO NAZIANZENO, che scrivono: “ci guidava la stessa ansia di sapere, cosa fra tutte eccitatrice d'invidia; eppure tra noi nessuna invidia, si apprezzava invece l'emulazione. Questa era la nostra gara: non chi fosse il primo, ma chi permettesse all'altro di esserlo!”. (Discorso 43,15)*

SECONDA PARTE: la rottura della fraternità.

E' una rottura progressiva, iniziata nel cuore invidioso e geloso dei fratelli, stizziti anche dall'atteggiamento superbo di Giuseppe ed incapaci di digerire quella tunica dalle lunghe maniche.

1 - Ma il vertice si ha quando Giuseppe viene gettato nella cisterna: Con otto passaggi, emblematici:

1. Ironizzare sui carismi dei fratelli: *ecco il sognatore, vediamo se...*
2. Strappare la tunica, come offesa diretta al Padre
3. Minacciare e ricattare: *uccidiamolo, eliminamolo...*
4. Non ascoltare le lacrime del fratello (Gen 42,21). Il cuore è chiuso.
5. Gettare nella cisterna. Scartare, non salutare, buttar via...

6. Banchettare seduti sul ciglio del pozzo. Indifferenza e cinismo.
7. Vendere ai mercanti il fratello, per speculare e trarre profitto dalle sventure altrui
8. Coprire il delitto con la menzogna: *vedi se è di tuo figlio, questa tunica macchiata di sangue!*

Un riferimento diretto lo abbiamo nella Fratelli tutti, al capito II, il Buon Samaritano (n 56 e 67-69) con le tre figure: **i briganti, gli ecclesiastici, il samaritano!**

2. – Ma anche nella casa di Potifar Giuseppe è insidiato dalla moglie del suo padrone, che di lui si innamora. E' l'apertura e la custodia della castità, come fattore di stabilizzazione della fraternità presbiterale. Pare salvarlo la sua bravura personale, che lo rende un servitore fedele, bravo, preciso, attento e responsabile di una intera casa. Ma proprio questa perfezione è causa di ulteriori guai, per l'occhio impuro della moglie di Putifar. Ed eccolo di nuovo scartato, periferia, dentro una prigione, umiliato da una macchia vergognosa che lo rende vittima schiacciata. Nemmeno la sua impensata abilità nella spiegazione dei sogni sembra dargli riscatto, perché da quegli amici interessati non viene più ricordato. Resta dimenticato, periferia ulteriore, ancor più deluso.

Con queste note, attualizzate:

- Vigilare saggiamente
- Trasformare il sacrificio di sé in **dono di sé** (cfr Lettera di Papa Francesco su san Giuseppe)
- Sposo castissimo di Maria, cioè una castità fatta di libertà, accoglienza, apertura, proiezione sull'altro e per l'altro, fedeltà... (cfr Patris corde, n. 7)

3. – Dopo l'inatteso SOGNO DEL FARAONE, le porte del carcere si aprono. Viene interpellato e valorizzato. Diventa vicere. Domina su tutti. Ma con la sua sapienza non con il potere. E' una sapienza a servizio del bene comune, non per la propria auto affermazione personale. Condivide e non accumula. Ha finalmente imparato dalla sofferenza a non essere lui al centro, ma il servizio, la comunità, il presbiterio. Ben diversamente dalla fase iniziale, quando aveva solo 17 anni, pieno di vanità e di autoreferenzialità!

2 *Con queste note, attualizzate, per noi:*

- Servizio gratuito alla comunità vincendo la logica meritocratica.
- Uso sociale dei talenti (cfr. la locanda del buon samaritano) (F.T. 165)
- "il nostro viene prima del mio", in sobrietà e povertà.
- Cura del creato, come casa comune.
- Il pane per tutti, pur nell'impegno del singolo nel dare, gratis, il quinto del suo raccolto di grano. Ciascuno contribuisce, in sussidiarietà, per la solidarietà comune.

L'immagine eloquentissima delle sette spighe e delle sette vacche, rilanciano la sua parola, lo rendono prezioso, unico, necessario. Una parola che sconcerta, perché il consiglio viene dalla sofferenza, dalla umiliazione di un'esclusione. Ecco il rimedio, ecco la ricetta per superare la crisi. Quasi a dirci che anche oggi, proprio davanti ai nostri sette anni di vacche magre, con la spiga senza forza, con l'economia che non tira, questi sette anni che paghiamo cari ed escludenti sono possibili ad essere superati se come Giuseppe faremo tesoro del dolore degli esclusi. E' la voce delle periferie, del carcere, è il grido di quel pozzo mortale che dona al consiglio di Giuseppe la forza liberatrice del bene. Del progetto, che riaccoglie i poveri e li rende sovrani, vice re del faraone.

Poiché *il faraone nulla faceva senza Giuseppe*, senza il consiglio di chi aveva sofferto e pianto. Lacrime feconde, periferie che cambiano la storia della Chiesa e la storia della nostra società

TERZA PARTE: la ricomposizione della fraternità.

Ed eccolo sulla strada della **riconciliazione**, strada ardua e difficile, eroica, unica. Ma necessaria. Poiché come ha saputo trasformare la sua sofferenza in fecondità sul piano economico, con il consiglio del risparmio e della sobrietà per traghettare un popolo nei giorni tristi della fame, così ora Giuseppe capisce che deve vincere nel suo cuore una sottile tentazione: *quella di considerarsi ormai un egiziano!* Anche se sistemato. Certo, sentiva fortissima la tentazione di una vendetta interiore, che lo spingeva, nel cuore suo, ad escludere tutta la sua storia, la storia del suo popolo, la sua famiglia che lo aveva tradito e lo spingeva a restare da solo con i nuovi suoi padroni, per farsi uno di loro ed essere anzi loro guida politica. Grande era quella tentazione, molto insidiosa. Giuseppe infatti, sottilmente, escludeva, scartava la sua storia. Poiché era stato escluso. Dalla periferia, infatti, se non c'è una rinascita interiore ed una forte purificazione nel cuore, facilmente si passa alla violenza, si tende alla vendetta personale e sociale. Perché spesso **lo scarto produce lo sfascio!**

1 . - Qui Giuseppe è grande. Diventa maestro, perché compie un itinerario alternativo, innovativo, di vera conversione. Ha subito sì la periferia. Anzi, è divenuto egli stesso periferia ed emarginazione, nella rottura della fraternità. Ma ora, con la visione dei suoi fratelli, piegati ed inginocchiati davanti a lui, sente che non può restare più nella periferia dell'esclusione. Non può più considerarsi egiziano. *Sente che deve tornare ad essere ebreo.* La sua amara storia di esclusione non deve a sua volta escludere.

2 . - Certo, all'inizio, *tratta con durezza i suoi fratelli (Genesi 44,21).* Li fa soffrire facendo loro vivere quella stessa esclusione da lui provata. Non è però una sofferenza di vendetta ma di verifica. Li mette alla prova. Piange con loro e per loro. Anche se in segreto, da solo, in una stanza riservata. Ma sono sempre lacrime, amare certo, ma feconde di grazia. Una *scuola di purificazione* anche per noi e per chiunque entra nella frattura della fraternità. Guai tradurre in vendetta l'esclusione subita. Guai scaricare sui figli la violenza avuta in famiglia. Guai generare mostri, poiché si è vissuti con la cattiveria di altri mostri.

3 . - **Ma come farà a risalire dall'esclusione?** Come potrà di nuovo porsi al centro della storia, lui che è sceso nel buio della cisterna? Come potrà sapere se i suoi fratelli sono cambiati, per verificare la loro conversione?

Qui Giuseppe capisce che solo la sua conversione porterà alla conversione dei fratelli. Reciprocamente. Non si esce infatti dal buio del labirinto da soli. Ma insieme. Mai da soli, ma sempre e solo **insieme!** Dentro una comunità ricomposta ed in una famiglia risanata.

Questa è la sfida che si presenta davanti al cuore di Giuseppe: **la vendetta o l'accoglienza.** Non però in termini pietisti, facendo quasi finta di essere stato umiliato. Quasi dimenticando superficialmente la sua emarginazione di periferia esistenziale. Nessuna ferita si guarisce con la finta, con il facile. O semplicemente *mettendoci una pietra sopra. Mai. Perché sotto quella pietra crescono le serpi che ti uccidono!* Non basta il facile perbenismo né le facciate o le parate. Va superata la comoda scorciatoia del far finta che *non sia successo nulla...con una pacca sulla spalla!*

Giuseppe non è un facilone. Non è superficiale, non inganna né vuole essere più ingannato. Ha sofferto e vuole capire, vuole **uscire insieme** dalla umiliazione della cisterna buia e mortale. Insieme dal labirinto!

4 . - E ricorre all'ultima e decisiva arma che gli resta: *vedere se i suoi fratelli, nel loro cuore, sono cambiati veramente*. Lo potrà constatare però non tanto nel dolore verso di lui. Perché questo lo vede ben presto. Infatti, davanti alle prove inspiegabili che Giuseppe richiede a loro, subito essi comprendono che stanno di fatto vivendo quasi una vendetta della storia. La stessa sofferenza che essi avevano inflitto a lui, non ascoltandone il grido di dolore (Genesi 42,21). Tutto questo ora se lo vedono scaricare addosso, crudelmente! Così non basta a Giuseppe questa *nemesi* rovesciata. Non si risolve così la situazione, che spesso anche noi diciamo: *ho sofferto io, ora impara tu!*

5 . - Ben più profondo è il cammino di risalita dall'esclusione; ben più denso il suo cammino di liberazione. Passa solo attraverso la figura del **padre Giacobbe**! Sarà il rapporto con il padre, con la sua figura e la sua presenza a verificare se quel volto di padre, volto di dolore che piange per la tunica macchiata di sangue, resta ancora impresso nel cuore dei suoi figli, che lo hanno ingannato. Giuseppe dovrà infatti verificare se quei suoi fratelli e figli di Giacobbe sono cambiati. Se sentono vicino il loro padre, o se rimane una figura superficiale, lontana, vuota, inutile. Se è padre o solo padrone!

Il cammino di liberazione ci è noto. Per due volte, egli incatena uno dei fratelli. Come verifica e mezzo per ottenere la verità delle relazioni all'interno della famiglia. Se cioè quei ragazzi affamati e disperati si sentono ancora *figli* oppure sono dei servi, semplici esecutori di ordini esterni.

6. - La prova riesce. Perché per ben due volte Giuda e Ruben **si offre al posto** di un altro fratello incatenato. Si fanno cioè **goèl**, capaci di soffrire per liberare l'altro, facendosi essi stessi schiavi per liberare. Si sostituiscono. Si fanno vittime per salvare. Commovente è il gesto e le parole di Giuda, che si offre al posto di Beniamino, sorpreso con la coppa "rubata" nel sacco, alla frontiera. Giuda non accusa, non si difende. Ma prende su di sé le colpe del fratellino minore: *"La vita dell'uno è legata alla vita dell'altro (Gen 44,30)*. Prende le difese del più fragile. E' veramente **Goel**, cioè il *garante, il ricattatore* (Genesi 44, 35). Non vendetta, ma corresponsabilità, guarigione comune, uscita insieme dalle porte del carcere e della paura. La periferia ha fatto scuola. La sofferenza educa e plasma e cambia e converte.

7. - Ed ecco allora le lacrime, dolcissime, sia di Giuseppe che dei fratelli: *Io sono Giuseppe vostro fratello....E' ancora vivo mio padre? (Gen 45, 3)*. Commozione intensissima, ma soprattutto lezione di vita, insegnamento sapienziale che trasforma ogni prova in speranza, ogni ferita di sangue e di dolore in feritoia di luce e di vita nuova. Di risurrezione interiore e familiare. Giuseppe giungerà a scusare, a dire con dolcezza queste nobilissime parole: *"Ma ora non vi rattristate e non ci crucciate, per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui, prima di voi, per conservarvi in vita"*. Con una nota di stupefacente amabilità finale, che fa rileggere in chiave di speranza ogni storia di periferia, ogni umana esclusione, ogni realtà di precariato: *Non temete! Tengo forse io il posto di Dio? Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso!*(Gen 50,19-20) .

CONCLUSIONE

Giuseppe ha condotto i suoi fratelli a **ricostruire la fraternità**, tramite la sua offerta personale. Il suo sacrificio, la sua conversione.

Allora ha potuto trarre fuori i suoi fratelli dal labirinto dell'odio e della gelosia. Insieme. Perciò, solo ora può svelare il suo volto ai fratelli. Perché sono ora, purificati anch'essi dal dolore, possono comprendere e riconoscere il vero volto del fratello, Giuseppe, da loro venduto come nemico. Non è più nemico, ma fratello: *“Sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto!”* (45.4).

E solo ora che lo hanno riconosciuto come fratello, a sua volta Giuseppe può svelare ai fratelli il vero volto di Dio, come Padre, riflesso nel volto di Giacobbe, il loro padre: *“Ma ora non vi rattristate e non ci crucciate, per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui, prima di voi, per conservarvi in vita”*.

E' la forza della **fraternità riconciliata**. (E.G. 230): *“L'annuncio di pace non è quello di una pace negoziata, ma la convinzione che l'unità dello Spirito armonizza tutte le diversità. Supera qualsiasi conflitto in una nuova, promettente sintesi. La diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una “diversità riconciliata”, come ben insegnarono i Vescovi del Congo: «La diversità delle nostre etnie è una ricchezza [...] Solo con l'unità, con la conversione dei cuori e con la riconciliazione potremo far avanzare il nostro Paese».*

Tornano fecondi i **quattro pilastri** della pace sociale: *il tempo è superiore allo spazio; la realtà è più importante dell'idea; l'unità prevale sul conflitto e il tutto è superiore alla parte”* (E.G. 217-237).

Due domande:

La tunica è privilegio o vocazione? Come viene le cariche, i ruoli, i talenti perché siano non fonte di invidia o gelosia, ma arricchimento reciproco?

La coppa nel sacco di Beniamino ha portato i fratelli non a colpevolizzare il fratello che ha sbagliato, ma a farsi Goel, prendendo su di sé il peccato dell'altro? Quando il presbiterio compie scelte simili di fraternità realizzata?

Con grande gioia, per l'edificazione reciproca.

Campobasso, 28 agosto 2021, festa di sant'Agostino, cercatore della verità.

+ p. GianCarlo Bregantini, Vescovo